

"LORO NON SANNO..."
"Mia ù Fratìn. U' l'è ù mègiu du bàllu!"



"Mia ù Fratìn, ù già mègiu d'una gavàrdia quànde u bàlla l'valzer!"
(Guarda il Fratìn, gira meglio di una trottola quando balla il valzer!)"

SCOPERTA

**Quando capisci
che il dolore è maestro
di scelte future,
vuol dire che l'uomo
di ieri è finito
ed un altro vagisce:
sei sempre lo stesso
ma hai cent'anni di più.**

**I primi concetti balbetti
del nuovo sapere,
t'azzuffi coi vecchi,
ne sveli gli inganni,
urlarli vorresti
più forte che puoi.**

**Nel nuovo orizzonte
di voragini immense,
di spazi infiniti,
vedi l'attesa
del tuo piccolo aiuto
alla vita di tutti.**

**Piccolo o grande,
fai quello che puoi,
ma corri a posarlo.
Solo allora la vita
avrà un senso compiuto.
Tutto il resto che hai fatto
è roba da poco.**

Luigi Spiota

"LORO NON SANNO..."

"Mia ù Fratin. U' l'è ù mègiu du bàllu!"

"Mia ù Fratin, ù già mègiu d'una gavàrdia quànde u bàlla l'valzer!" (Guarda il Fratin, gira meglio di una trottola quando balla il valzer!) esclama una volta di più Bertùllu, seduto sulla panca della tavolata alla sagra delle lumache, come tutti gli anni a giugno ai Vinoè.



"Da quando è in pensione si è scatenato" ricorda Baci a coloro che ancora non lo conoscono. "Chissà cosa gli sarà successo. Ad un certo punto ha incominciato a saltare come un grillo in ogni occasione, lui che era sempre stato in disparte, pronto a partecipare alle idee degli altri senza mai esporre le sue, a ridere ed a divertirsi insieme agli altri ripetendo le loro battute e mai portandone di nuove, sembrava senza una volontà sua, incapace di emozioni o sentimenti, più passivo che distaccato ... Sempre ed ovunque, anche sul lavoro."

Spiega, perché la tavolata è lunga e gli amici e le amiche che la contornano sono tanti, parecchi sono arrivati anche da fuori per godersi questa bella serata al chiaro di luna, al suono di una vivace orchestrina che ai ritmi moderni alterna spesso indiavolati valzer, polke, mazurche, tanghi, persino charleston: aria fresca, musica allegra, luci festose sotto al cielo di una notte stupendamente stellata.

Ma in questo ambiente le introspezioni sono fuori gioco ed a Baci ritornano soltanto mezzi sorrisi inespressivi.

D'altra parte, cosa c'è di meglio della musica di una sagra paesana per accontentare tutti, giovani e anziani, atleti e scribacchini, manovali agricoli e stilisti del volteggio? Intanto, quando l'orchestra suona la pista si trasforma in un guazzabuglio di colori, di spinte, di improvvise mischie che si creano e si sciolgono al suon di musica, dove chi si ferma per chiedere scusa viene travolto sul serio e le scuse si trasformano in bruschi confronti petto a petto, con le partner affannate a far da pacere ...



"Eppùre u l'ha passòu i'ottanta, miga belinàte!" (Eppure ha passato gli ottanta, mica scherzi!) insiste Gioumìn, anche lui più o meno di quell'età. "Me ricòrdu ancùn cùmme u cianzèiva quande u mèistru l'infiàva derè a la lavagna pè tutta a lessiùn, u nu parlava màncu a picàlu ... au contrari de sò muè, che a fin da fòa alèa a sòe de mè muè, a lalla Mòma, che a fèiva parlà anche e miàgge!" (Mi ricordo ancora come piangeva quando il maestro lo cacciava dietro la lavagna per tutta la lezione. Non parlava neanche a picchiarlo ... l'opposto di sua mamma, che alla fine della favola era la sorella di mia mamma, la zia Moma, che faceva parlare anche i muri!)"

"Evviva ù Fratin!" Parte in coro dalla tavolata, bicchieri in alto. Dalla pista l'interessato risponde moltiplicando i salti e le piroette che stroncano le gambe alla sua partner, al punto che al termine del pezzo deve accompagnarla al suo posto sorreggendola.

"Ma còsse ti ghe fè mai a e dòn-ne, Fratin? (Ma cosa gli fai mai alle donne, Fratin?)" Gli rimandano le occhiate provenienti dal gruppo.

Mentre si asciuga il sudore che gli cola persino dagli occhi, u Fratin, un attimo seduto, non può parlare perché manca u sciàu (il fiato), ma con il gesto del braccio spiega che non lo sa neppure lui.

Quando il respiro gli si è calmato, approfittando di un intervallo dell'orchestra, mi avvicino e gli chiedo: "Fratin, fammi capire: per cena hai mangiato fegatini di leone, e va bene. Ma tutto il resto?"

Smette di asciugarsi, mi guarda fisso a lungo con occhi attenti, poi si piega verso di me: ... "Forse tu hai capito. Loro non capiscono perché ... perché non sanno!"

oo

Passata la sagra, è tornata la calma in tutti i Vinoè, riemersi lindi e lustri dopo i tre giorni di abbuffo e di allegro sconquasso. In un angolo della piazza ci sono ancora le matasse di fili elettrici e le lampadine multicolori che erano servite per addobbarla. E trovo u Fratin seduto fuori dal bar, sul tavolino un bicchiere dell'ottimo vino della Società Operaia della frazione.

Colgo al volo l'occasione.

“Ciao, Fratin, hai voglia di fare due chiacchiere?”

“Siediti. Bagnate con questo buon vino saranno più interessanti” e fa un cenno al barista di portare un altro bicchiere. E' un cenno lento, misurato. U Fratin sembra un po' distratto, forse annoiato dalla giornata avviata verso la pace ed il silenzio.

“Sempre bella la sagra, eh?” incomincio da lontano. “Quella sera ti ho visto ballare come un gitano impazzito, nonostante la tua età non proprio verde.”

“Ahhh ... sì!” bofonchia. “Ma sai, non è molto che ho capito che l'età è quella che ti senti addosso ... o meglio quella in cui ti accorgi che non hai fatto qualcosa che invece volevi fare e non hai fatto, ma che adesso vuoi fare a tutti i costi.”

“Hops! E cos'è? Uno scioglilingua? Ricomincia d'accapo. Non ti facevo così complicato.”

“E' stata la scoperta che mi ha cambiato la vita, subito dopo la pensione, cioè dopo aver guadagnata la libertà di fare ma ... soprattutto quella interiore.”

“Ah ... Ma allora dovevi avvisarmi che non erano due chiacchiere quelle che volevi fare con me. Per reggere un trattato di filosofia, pur davanti ad un bicchiere di vino offerto da un amico, non mi sento preparato, perbacco! Riprovaci daccapo, dai.”

Fratin ha una specie di scatto che lo raddrizza sulla sedia. Si rianima, lo trovo tutto sporto verso di me con gli occhi che adesso sparano energia:

“Tu cosa faresti se scoprissi che la vita che hai vissuto non ha nulla a che vedere con quella che avresti voluto vivere? E che ormai non hai più tempo per viverne un'altra, quella che adesso riconosci tua, assolutamente unica e tua?”

“Ma cos'hai mangiato a colazione, Fratin? ... Mi sembri fuori.”

“Fuori, sì! ... Fuori con te che sono sicuro che mi capisci, posso permettermelo. Proprio matto.”

E prosegue tutto infervorato:

“Coloro che mi hanno visto crescere, vivere qui nella frazione, parenti, amici, conoscenti, non possono capire o forse accettare: mi hanno sempre conosciuto zitto, calmo, passivo, indifferente per tanti anni, per non dire per tutta la mia vita ... Invece tu che sei foresto forse puoi intuire cosa è successo dentro di me, a partire da quando sono andato in pensione, diciamo da un paio di mesi dopo, giusto il tempo per capire.”

Mando giù una golata di vino mentre i suoi occhi mi assediano per capire se ho seguito e capito giusto.

“Capisco che l'andare in pensione è un momento in cui la vita cambia notevolmente ...” incomincio cauto.

“Questo vale per tutti. Ma per me non rende l'idea. E' incompleto.”

Lo guardo esterrefatto. Che abbia qualche segreto nascosto covato in tutti quegli anni passati?

“Intuisco che ciò che hai recepito in questi due mesi non ti ha soltanto cambiato la vita: te l'ha stravolta. E' così?” ... Tento.

“Proprio così.”



“E che questa scoperta ha cambiato il tuo modo di vivere, al punto da strabiliare tutti coloro che ti conoscevano come una persona diversa.”

“Perfetto.”

“Io sono qui da pochi mesi e non ti ho conosciuto a fondo quando ancora lavoravi. Perciò questo tuo cambiamento non mi ha meravigliato. Ma mi ha fatto ragionare. Se ù Fratìn ha dato una svolta così evidente alla sua vita, mi sono detto, vuol dire che quella precedente non l’aveva soddisfatto e che, sulla base di ciò che ha capito in un breve tempo di libertà soprattutto intellettuale, ha maturato un bisogno impellente di rivoluzionarla. Questo detto all’ingrosso. Il dettaglio me lo devi dire tu. Se vorrai.”

“Avevo ragione a pensare che avresti capito. Grazie! E voglio. Perché gli altri, tutti, non mi credono quando cerco di spiegarmi ... Ho provato con qualcuno ma non è servito a niente. Per tutti loro la mia vecchia immagine è sempre preminente, e lo sarà ancora per chissà quanto tempo.”

“Qual è stato il click, Fratìn?”

“La libertà ed il tempo di viverla appieno. E’ stata una specie di visione. Dopo di che non ero più quello di prima. E mi sentivo un leone, per di più arrabbiato per tutto il tempo che avevo perduto. Da lì ho incominciato a correre, correre, correre ..., perchè spero che forse qualcosa potrò ancora recuperare con la nuova vita. Ti saprò dire.”

“A questo punto diventa pressante una domanda: che cos’è stato ad impedirti di vivere come volevi la tua vita passata? Ovviamente la risposta sta nella tua volontà di esprimerla. Non vorrei ...”

Fratìn si anima ancora di più e si affretta:

“No, no, nessuna reticenza. Anzi, sento che mi fa piacere parlarne. E’ come se mi alleggerissi di pilastri rocciosi sedimentati dentro di me nel corso degli anni ... Ahhh! Vediamo un po’ da dove incominciare ...”

In quel momento si presenta il figlio del barista con un vassoio con sopra due calici di prosecco:

“Da parte nostra per due grandi amici della Società Operaia.”

Proprio adesso che u Fratìn sta per raccontare la sua storia, bene o male il segreto dei Vinoè ... ma ben graditi.

Un “Prosit!” pronunciato contemporaneamente e ripartiamo al volo. E’ vero: per ragioni diverse questa storia sta a cuore a tutti e due.

“Non ci sono dubbi: tutto è iniziato nel momento della mia nascita, anche se io ovviamente non ricordo nulla, ma ho capito in seguito quanti e quali legacci si sono materializzati in quel momento intorno a me, assolutamente inerme”, inizia Fratìn con gli occhi che vagano cercando nella sua memoria.

“Sono nato durante l’ultima guerra, scegliendo il momento in cui gli alleati bombardavano il ponte sul Teiro per interrompere la ferrovia. Non puoi capire cosa vuol dire ...”

“Invece capisco. Anch’io sono nato durante la guerra, tre anni prima di te a quanto vedo, ma in un’altra città. So bene cosa significa. Vai avanti.”

“Va bene, così ci intenderemo meglio. Innanzitutto il carico familiare. Abitavamo in campagna, in affitto. Mio padre contadino così commentava:

“E con questo sono quattro. Al mio amico ferroviere ad ogni figlio danno un contributo. A me un calcio in culo.”

“Mia mamma:

“Andrò a lavorare anch’io e ci faremo aiutare da tua mamma, almeno fino ai tre anni. Poi vedremo, faremo come sempre: ci aggiusteremo. Ed alla fin fine anche lui crescerà come potrà, come tutti gli altri.”

Il posto in casa:

“In quella camera già sono tanti in tre. Lo terremo in camera con noi finché non si libererà un letto. La Nella a che punto è con il suo cantoniere?”

“Beh, ha soltanto sedici anni ...”

“Perché, tu quanti anni avevi quando ti sei sposata?”

“Fermiamoci qui, e non parliamone come se fosse un problema. Hai sentito Don Cosimo? Ogni figlio è una ricchezza ...”

“Già. E' per quello che se la intende con la Lorenza: forse vogliono diventare ricchi anche loro ...”

“I legacci, Fratìn? Quali sono?” gli chiedo.

“Non sono fatti di canapa, sono problemi che coinvolgono la famiglia, che a sua volta deve trovare soluzioni per il nuovo figlio. Sono carichi psicologici che rendono pesante il vivere una volta di più e che infine graveranno anche sul piccolo, magari anche soltanto con occhiate preoccupate, pensieri notturni con risvolti negativi per il giorno successivo. Un'occhiate preoccupata da parte dei genitori è pesantissima per un bambino inerme che, sentendosi in qualche modo non ben accettato, tende a nascondersi anziché a fiorire come dovrebbe. Questo me lo ricordo bene, anzi benissimo. Sai quanta paura ho covato? E la paura spinge a rimpicciolirsi, a non parlare per non farsi notare.”

“Bene. Se questi sono i primissimi passi ...” Mi scappa in alleggerimento.

Ma ù Fratìn ha fretta, sembra che qualcuno lo stia pungolando:

“C'era anche la guerra che toglieva i sentimenti, come diceva mia mamma, che toglieva l'umanità agli uomini, che trasformava la vita in un incubo continuo, che faceva vivere nell'incertezza isterica gli adulti e che si riversava perversa anche sui bambini. Ero sempre sulla difensiva, pieno di timori, mal sopportato dai fratelli più grandi che mi prendevano in giro per essere un gattino nella cenere.”

“Cosa ne faremo d'u Fratìn, mamma?” chiedevano scherzando. Ma per me era tutt'altro che uno scherzo. Anzi ... Assumeva un significato diverso: un allontanamento da casa mia!”

“Lentamente gli anni sono passati sempre in quell'ambiente, in quell'aria che man mano diventava spesso anche coercitiva:

“Perché hai fatto quella cosa, Fratìn? No, non la dovevi fare. Oggi salti ... la frutta e la merenda. Così impari!”

“Condizioni che fuori casa diventavano ancora più dure.”

“Chi è quel bambino più alto di te che ti ha picchiato, Fratìn?”

“Non ... non lo conosco, signor Guardia.”

“Come, non lo conosci! Sei senza occhi, senza orecchie, senza testa?”

“No, ma ...”

“Allora la testa ce l'hai ma non funziona! Svegliati, moccioso stupidino. Impara a difenderti. Ne parlerò con i tuoi genitori.” Così, oltre ad essere stato menato, mi aspettavo anche i rimbrotti da papà.”

“Le suore, quando mi vedevano giocare da solo fuori casa, andavano a parlare con la mamma affinché mi iscrivesse nel loro asilo infantile:

“Lo vediamo sempre solo. Da noi potrà giocare con tanti altri bambini.”

“La mamma mi aveva portato. Ma mi era bastata la prima volta. Ero già conosciuto anche là come il gattino nella cenere e nessuno voleva giocare con me, nonostante l'intermediazione delle buone suore.”

“Intendiamoci bene” si ferma ù Fratìn “con questo non voglio dire che ero il ricettacolo di tutto il male del momento. Assolutamente no. Arrivavano anche episodi positivi, che assumevano un valore immenso per me. Ma erano presto inghiottiti dalla voragine in cui il mio mondo girava. Nello sbilancio esistente fra le cose positive e quelle negative erano ininfluenti, mentre io crescevo sempre più muto, schivo, lontano da scoprire una mia vera volontà, una mia capacità di imparare a scegliere.”

“E’ proprio inarrestabile, ù Fratìn” penso fra me. “Incomincio a capire la sua fretta. Chissà da quanto tempo aspettava di potersi sfogare. Oppure desiderava che almeno una persona conoscesse la sua storia ..., chissà!”

“Alla scuola, a cui mi ero avvicinato pieno di paure a causa dei miei compagni, fra i quali c’erano molti ripetenti ben più grandi di me e famosi prepotenti. Il maestro, nel quale avevo sperato tanto per un aiuto e per un po’ di comprensione di persona adulta ed autorevole, se l’era cavata più sbrigativamente di tutti: calibrata la mia presenza, appena entrava in classe mi spediva dietro alla lavagna:

“Visto che parli con tutti, specialmente con i muri imbiancati, stai lì. Quando deciderai di far vedere chi sei, uscirai fuori. Sta a te decidere.”

“Efficace forse con un adulto, ma brutale per me. Ed avrebbe dovuto capirlo.”

“A tredici anni, terminata bene o male la quinta classe, papà mi aveva trovato il lavoro di apprendista falegname nella bottega d’u Bancà, che quando guardava in terra dove sputare la saliva della cicca, finalmente si accorgeva di me e sputava appena un poco più in là. Dopo diversi mesi di quell’impiego, avevo giusto appreso come fare per andare dal tabacchino a comprare un sigaro per il mio padrone, così mi aveva detto di chiamarlo.”

“Intorno ai quindici anni mi era spuntata sulle guance un principio di barba e poco dopo avevo scoperto la mia sessualità. Da quel momento le ragazze, così distanti e scontrose fino a quel momento, mi apparvero sotto un altro aspetto, ma comunque distanti da me anni luce. Non capivo, probabilmente non volevo capire cos’era che ci tenesse così distanti. Forse perché intuitivo fosse l’ennesimo scoglio da superare, senza che io ne avessi la forza ma non la voglia, che invece c’era tutta. Tutto sommato davanti a loro nutrivo una timidezza paralizzante e, in previsione di un contatto più stretto, un vero e proprio terrore.”

“A sedici anni, esattamente la sera di san Lorenzo, il 10 agosto, sotto un cielo meravigliosamente stellato, ho vissuto l’episodio più grande, più bello, più luminoso, più esaltante, più ...” e u Fratìn si trasforma davanti a me pur non accorgendosene, diventa un direttore mentre con la bacchetta dirige la sua orchestra personale eseguendo una musica dolce, soave, divina, i suoi occhi sono inebriati di qualcosa di immensamente bello e buono ... poi si blocca, non parla più ... e neanche io fiato ... per qualche attimo dirige persino con le braccia che spaziano in alto nel cielo ... e poi sembra piano piano afflosciarsi ... ripiegarsi su sé stesso ... appoggiare le braccia in grembo e scoppiare a piangere, prima silenziosamente e poi liberamente.”

In silenzio finisco di bere il calice di prosecco, ormai non più fresco. Mi sporgo verso di lui ed appoggio la mano sulla sua spalla sussultante, mentre una signora che conosco del paese passa davanti a noi e ci guarda fra lo stupito e l’increscioso, accelerando il passo.

“Fratìn, a quell’età ci siamo innamorati tutti, chi più chi meno, e ...

Rialza il viso grondante:

“Mi ero sentito un leone!” ruggisce balzando sulla piazza. “Un leone! Avrei voluto rivoltare il mondo! All’improvviso avevo sentito una forza immensa con la quale avrei potuto distruggere tutte le mie paure, le mie manchevolezze ... mi sentivo quel gigante che tante volte avevo sognato e che avrebbe strappato quelle catene che mi inchiodavano a terra ... se soltanto ... se soltanto ...”

Pian piano si era riseduto, ripiegato su sé stesso. Non piangeva più. Guardava avanti con gli occhi fissi. Sembrava che stesse rileggendo per l’ennesima volta un bel ricordo.

Infatti:

“Quella sera, stranamente, mi sembrava che il cielo mi parlasse, dolce, tenero. Chissà perché, mi chiedevo da solo ... Stavamo aspettando degli amici di mio padre che sarebbero venuti di sera a casa nostra in campagna, per vedere meglio le stelle cadenti. Quando erano arrivati, tra il chiaro e lo scuro, non mi ero accorto che con loro c’era anche una ragazza più o meno della mia età. Saliti sul solaio per guardare il cielo attraverso il lucernaio, me l’ero trovata di fianco.

La mancanza di respiro mi aveva impedito di guardarla e di salutarla in qualche modo, cosa che lei invece aveva gentilmente fatto. In un attimo mi ero sentito sporco, puzzolente, spetinato, mal vestito, stupido, incapace, inadatto, inesperto ...”

“Le dimensioni del lucernaio ci obbligavano a stare stretti, uno vicino all’altro, così come eravamo ... Gli adulti parlavano del cielo e delle stelle, io sentivo il suo fianco contro il mio e non capivo altro ... Ad un certo punto avevo sentito un fruscio ed un leggero movimento del suo braccio. Subito dopo avevo sentito la sua mano che cercava la mia ... temevo che i battiti del mio cuore si vedessero esternamente, tanto erano esagerati ... Avevo allargato le dita e me l’ero trovata stretta ... Con chissà quale forza ero riuscito a girarmi ed a vederla in viso ... illuminata dal chiarore lunare e delle stelle, mi sorrideva cauta, attenta agli adulti ed alle loro mosse.

Ma allora, avevo pensato ... ma allora ... anche lei, sì, anche lei voleva ... E’ stato in quel momento che quel senso di forza immane mi era colato addosso Sì, anche lei voleva ... anche lei mi cercava ... allora significava che ...Temevo di non starci più nelle ristrettezze del lucernaio, mi sentivo gonfiare di forza, di potenza ... Toglietevi tutti e lasciateci soli, noi due soli sotto le stelle, perché con la nostra forza possiamo rinnovare il mondo ... E mentre smaniavo vedevo il suo sorriso ed il suo viso che dicevano di sì ... una felicità immensa, che spaziava nell’universo era dentro al mio cuore, alla mia anima, la sentivo, la vedevo, si scioglieva dentro di me ...”

“In quel momento il gruppo aveva iniziato a sciogliersi, uno prima uno dopo, ed anche noi avevamo dovuto slacciare le mani, ma non a smettere di camminare vicini e di guardarci, tanto che uno del gruppo ci aveva chiesto malignamente:

“Ma, Mirella, voi due le avete viste le stelle cadenti?”

“Certo” aveva risposto Mirella, che bel nome, avevo pensato. “Bellissime! Specie quelle dello sciame.”

“Ormai sfumata la tensione, avevo fatto in tempo a pensare:

“Bellissime ... sciame ... Ne avessi vista almeno una, io!”

“Uhhh, sono già le undici” si era allarmata una signora del gruppo. “Andiamo a casa, altrimenti domani mattina chi va a lavorare?”

“Come, le undici?!” avevo pensato ancora fra me. “Ma se sono arrivati alle nove! Vuol dire che sono passate due ore?! A me sembrano passati dieci minuti.”

“Nel parapiglia del tardi, Mirella era stata trascinata via e non ci eravamo più visti.”

“Anzi, l’avevo intravista a bordo dell’automobile che la portava via, giusto il tempo per farci ciao con la manina ...”

“Quella notte andai a dormire sul fienile perché la mia stanzetta mi soffocava, anche con la finestra e la porta aperta.”

“Ma cosa dico, dormire! Neanche un minuto ..., dormire!”

“Strappata una coperta dal letto, mi ero inerpicato sulla scala a pioli che saliva sul fienile e mi ero coricato supino fuori dallo sgrondo del tetto, sotto al cielo stellato.

“Passavo da una stella all’altra, pensando:

“Mirella! Il tuo nome ha la forza di trasformarmi. Tu nel mio cuore, il tuo viso negli occhi, la tua voce che chiama mi danno la forza di agire, di fare, di correre come un pazzo gridando il tuo nome, di arrampicarmi sul campanile: “Guardate cosa sa fare il gattino nella cenere, brutti idioti!” Sono io, sì. Sono proprio io. Statemi dietro sé ne siete capaci! ... Ma domani ci ritroveremo, parleremo tutto il giorno, tu ed io, nessun’altro, voglio tenere ancora la tua mano nella mia per tutto il giorno, per dirti quanto ti voglio bene ...”

“Il sole era già alto quando avevo aperto gli occhi, mentre la voce di mia mamma mi cercava chiamando dall’aia ed il naso di Bobby mi annusava la guancia.”

“Non avevo neppure fatto colazione. Sotto lo sguardo allarmato della mamma, mi ero messo la camicia più bella che avevo ed indossato i pantaloni lunghi, il pettine non aveva alcuna intenzione di passare fra i miei capelli e lo avevo buttato. Con l’auto stop, come avevo visto fare una volta, mi ero fatto portare in città, dove avevo cercato Via Palestro, che nelle chiacchiere della sera precedente avevo sentito nominare fra una stella e l’altra. Come un girovago disperso nel mondo, avevo percorso più volte la via, occhieggiando all’interno degli edifici, dei negozi, dei palazzi, degli androni delle scale, ovunque, alla ricerca di Mirella. Avevo già sentito le campane suonare mezzogiorno, poi l’una, le due ... Un vociare fra giovani mi aveva fatto girare lo sguardo: tre giovani coppie stavano partendo a bordo di tre motorette per andare a nuotare alla piscina comunale, che avevo costeggiato più volte durante la mattina, con i vestiti che a mala pena coprivano i costumi già indossati sotto ... Una ragazza ... una ragazza mi sembrava ... O signora, ma è Mirella! ... Mi lancio di corsa agitando le braccia ... lei mi vede ... fa rallentare la corsa, si gira, mi saluta con la mano e poi via a tutto gas ...”

Riempio ancora il bicchiere di prosecco per Fratìn, seduto piegato in avanti con le braccia e le mani a sostenere la testa.

Non era il caso di aggiungere parola, mi era parso. Di quei ricordi ne abbiamo tutti, chi più o chi meno. E sappiamo cosa significano.

“Suggiamo un sorso di prosecco insieme per mandarlo via”, propongo con voce piana.

Ma U Fratìn sibila senza guardarmi: “Sai dov’ero corso a nascondermi? Sul solaio, dietro al pilastro del camino. E la mia chiusura su tutto il mondo, in quel momento, era arrivata al tappo. Mi restava il s ... Sì, hai capito bene.”

“Facendo lavoracci di qualsiasi genere” riattacca Fratìn passandosi una mano sulla fronte “spesso stagionali o sporadici, senza nessun interesse o impegno da parte mia, che non fosse la necessità di disporre di qualche soldo da tenere in tasca, mentre mio padre cercava in giro una sistemazione per me, spiegando che a casa aveva una cambiale in scadenza da affibbiare possibilmente a qualcun altro prima del termine, oppure, fra tutte le bocche da sfamare a casa mia ce n’è una che non vuole proprio uscirsene dai piedi, trascinandomi più sulle ginocchia che camminando sui piedi, ero arrivato all’appuntamento con la leva militare, a quei tempi ancora obbligatoria.”

“Quella cartolina rosa ricevuta a casa mi aveva spaventato. Sapevo, per sentito dire da chi ci era già passato, cosa succedeva nelle camerate militari. Ma era buona per mio padre che aveva così l’opportunità di migliorare la sua offerta: “Qualche buona speranza me lo dà il servizio militare, che sveglia chi dorme pur vivendo ...”

“Durante la visita presso l’ufficio leva cittadino, alla presenza della commissione al cui interno c’era un medico militare che molto sommariamente visitava ogni recluta, nuda davanti a lui ed a tutta la folta moltitudine presente, mi aveva subito inquadrato male ed aveva iniziato, dicendo all’ufficiale che gli stava accanto: “Questo ... hum ... facciamolo rivedibile, così lo appioppiamo alla commissione del prossimo anno ...” Ma di fronte all’imperterrito militare che si opponeva, era sbottato: “Va bene. Però anziché in fanteria alpina o in marina, come facciamo con tutti gli altri, questo lo mandiamo nel pollaio del reggimento!” fra le risate sbellicate di tutti i presenti.”

“Infatti mi avevano spedito prima a Casale Monferrato al CAR (100 km distante da casa) e poi ad Avellino (900 km). Non che la distanza da casa ormai avesse molta importanza per me. A Casale eravamo tutti incasinati allo stesso modo, chi imbranato, chi svogliato, chi incazzato ma tutto era andato sommariamente bene. Diverso ad Avellino, compreso il viaggio di andata della durata di tre giorni, potendo viaggiare

soltanto sui treni locali, cambiando convoglio ogni due o tre ore di viaggio, senza dormire, senza capire dove mi trovavo per carenza di informazioni.

Traumatico l'arrivo in caserma, in un vuoto assoluto di qualsiasi indicazione su dove avrei dovuto recarmi ed assolutamente inascoltato perché, l'avevo capito subito, ero l'unico nordista in casa sudista. Mentre vagavo nei corridoi che si svuotavano al mio passaggio, avevo incrociato un ufficiale, il Capitano Morengo, al quale mi ero rivolto e che aveva capito al volo la situazione tirandomi fin nel suo ufficio."

"Come mai qui?" mi aveva chiesto.

Avevo allargato le braccia: "Recluta in trasferimento."

"Hai fatto qualche sciocchezza?"

"No, signor Capitano."

"Nelle tue carte c'è scritto che sei di equilibrio instabile, umorale, nessuna voglia di fare ..."

"Beh, qualcosa di vero c'è."

"E allora?"

"Dovrei raccontarle la mia vita ..."

"Mi aveva guardato a lungo, senza parlare."

"Ascolta ... non chiedermi perché te lo dico ... anch'io ho un figlio ... Tu non sei il primo arrivato qui in queste condizioni. E quasi tutti sono finiti male" mi aveva buttato lì il Capitano guardandomi dritto negli occhi. "Ascolta, hai bisogno di un percorso dal quale non discostarti mai, che possa instradarti a vivere correttamente, altrimenti finisci come gli altri. Anche se adesso non capisci, fidati di me. Dammi tempo fino a domani per trovartelo, quel tracciato. Per stanotte dormi nella guardiola vicino al mio ufficio. Hai denaro per mangiare stasera?"

"Sì. Ma non so dove andare."

"Esci da qui e giri a sinistra: c'è una trattoria."

"L'indomani mattina mi aveva tirato giù dalla branda alle cinque."

"Vieni in ufficio."

"Questi sono i documenti per te. Ti occuperai di portare la corrispondenza riservata della caserma in tutti gli uffici distrettuali di tutte le città in cui sarà spedita. Inizialmente viaggerai in treno o autobus, nel frattempo prenderai la patente di guida che potrà servirti anche dopo il servizio militare. Con la patente potrai guidare tutti gli automezzi militari in dotazione alla caserma. Cerca in fureria del caporale Mistretta, chiedi a lui tutto ciò di cui avrai bisogno per svolgere il tuo servizio. In ultima analisi potrai chiedere anche a me."

"Ma ..."

"Niente ma. Adesso tocca a te sbrigarla, a cercare, a scavare, a imparare a rompere anche a chi è più importante di te. Sono cose che non hai mai fatto? Beh, è venuto il momento di farle. Da solo! Capito? Da solo! Se vengo a sapere che ti fai aiutare, straccio il progetto e ti lascio alle ortiche. Chiaro?"

"Avevo un po' di confusione in testa. Se avevo capito bene, per la prima volta nella mia vita avevo ricevuto un incarico che potevo svolgere con un certo respiro, praticamente di testa mia, mettendoci la mia volontà e la mia creatività. E proprio in un ambiente in cui tutto viaggiava a suon di ordini indiscutibili. Quasi non ci credevo."

"Renditi conto, Fratìn, che questa storia, per chi ha fatto il servizio militare, o è un miracolo o è una mussa grande come una montagna" gli faccio notare bonariamente.

"La verità l'avevo scoperta qualche mese dopo" continua senza fermarsi, quando il caporale Mistretta, con il quale nel frattempo ero diventato amico, mi aveva raccontato la storia del Capitano Morengo."

"E' un ufficiale veramente autorevole, che dice sempre pane al pane e vino la vino, a tutti. Comunque, lo conoscerai anche tu. E' arrivato qui da Mantova, probabilmente a seguito di un trasferimento coatto

conseguente del suo modo di esprimersi e di parlare. Come spesso succede nell'esercito, deve essersi scontrato con qualche ufficiale più in alto in grado di lui che l'ha così premiato. Ha un figlio, più o meno della tua età, che conduceva una vita da scappato di casa: non studiava, non lavorava, nessun interesse nella vita, guai a parlargli di responsabilità, rifiutava ogni incarico, ecc. Recentemente ha scoperto il violino tramite un amico compositore di musica. Da quel momento si è trasformato. Studiando senza alzare la testa dagli spartiti, ha imparato a suonarlo ed è entrato a far parte dell'orchestra municipale. Pare che sia bravissimo."

"Senza parlarne con l'amico Mistretta, avevo capito il perché del percorso affidatomi, e della necessità di fare ogni cosa da solo."

"Da quel giorno ogni volta che mi capitava di andare a dormire, anche se le occasioni erano scarse, di breve durata ed irregolari nel tempo, appena coricato recitavo:

"Capitano Morengo, sei un grande uomo. Grazie!"

ooooooooooooOOOOOOOOoooooooooooo

"Mi ero arrabattato, da solo, per trovare tutto ciò che mi serviva per svolgere il compito affidatomi. L'avrei fatto anche se mi fosse costato un anno di vita, perdio! Avevo dovuto tirare fuori tutto ciò che avevo lasciato dentro di me a dormire: la creatività per prima, mai utilizzata fino ad allora per testardaggine, per scarsa esperienza, perché nessuno me ne aveva mai parlato, in casa mia meno che mai ... E che bello era stato e come bene mi ero sentito esercitandola."

"Appena assaggiata la carota, mi ero auto-bastonato usando l'entusiasmo della scoperta. Ed avevo iniziato a correre in lungo ed in largo battendo tutta l'Italia del sud, Sicilia compresa. Non avevo un attimo di tregua, volevo finalmente dimostrare a tutti di cosa ero capace. E allora via di corsa, perbacco. Correvo come un treno, svolgevo un servizio che parecchi comandanti della caserma iniziavano ad invidiare, stavo bene di salute ed ero felice. Per la prima volta nella mia vita."

"Così devo imparare a vivere" mi dicevo, anche se sapevo che per arrivare al top mi mancava ancora qualche passaggio, e che intuitivamente sentivo che avrebbe potuto anche essere duro."

"Intanto il tempo passava veloce, molto più veloce di quando ero bulimico e svogliato. Nel contempo avevo preso la patente di guida, con la quale potevo guidare ogni mezzo di trasporto, dallo scooter al carro armato. Chi l'avrebbe mai detto soltanto pochi mesi fa?"

"Ma, e questo non era nuovo sulla mia pelle, "il nemico arriva quando meno te l'aspetti", proprio come era scritto a caratteri cubitali lungo il corridoio dell'ufficio comando della caserma."

"Il Colonnello Strazzulla, comandante della caserma, mi aveva chiamato a rapporto."

"Stai facendo un buon lavoro. Ma la tua preparazione militare deve continuare. La tua nuova destinazione è il Friuli, dove ci sono le nostre formazioni corazzate. Partirai domani, eccoti il biglietto ferroviario."

"Veramente, Signor Colonnello, il Capitano Morengo mi aveva detto che avrei dovuto svolgere sempre questa attività, di non abbandonarla mai ..."

"Smorfia di impazienza del Colonnello:

"Il Capitano Morengo può decidere secondo le sue competenze ed al suo livello. Le mie sono diverse. Da domani i nuovi ordini per te sono questi. Puoi andare."

"Pur avendo una pesante esperienza in materia, la botta era arrivata secca."

"In quel breve colloquio mi ero sentito privare di ciò che mi aveva aperto una splendida finestra sul mondo, nella quale mi ero proiettato con entusiasmo. Mi ero sentito cacciato all'indietro nel tempo, disperato come quando ero arrivato quaggiù, prima di incontrare il Capitano Morengo. Perché sentivo che era ancora presto per lasciare quell'esperienza, non era ancora completa per poter rafforzare dentro di me quanto imparato."

“Ecco, Fratin, questa è la normale vita militare” gli faccio notare. Mi fa segno di sì, che l’aveva imparato, ma adesso vuole continuare.

“Acciaccato come non mai, avevo cercato consolazione in questi ultimi tempi vissuti in pieno ritmo. Non proprio tanto, ma aveva funzionato.”

“Prima di partire avevo scritto una lunga lettera al Capitano, forse la lettera più accorata che abbia mai scritto, per ringraziarlo, facendo il tifo per suo figlio.”

“Durante il viaggio, ancora una volta interminabile, mi dicevo che nella nuova destinazione avrei dovuto subito cercare un percorso simile a quello appena lasciato, per continuarne le stesse performances. Non sapevo ancora che sotto le armi certi miracoli sono più rari dell’acqua trasformata in vino da Gesù a Getsemani. E questo aveva stravolto tutte le mie difese, a lungo studiate, sperate, centellinate, lungo quanto tutto il viaggio fino in Friuli.”

“Infatti, appena arrivato, il primo ordine che avevo ricevuto nella nuova destinazione era stato:

“Tu di carri armati non capisci un cazzo. Pertanto devi iniziare con lo sgrassaggio dei pavimenti delle officine di riparazione dei cingoli” mi aveva spiattellato il Signor Tenente.

“A portare un poco di pazienza l’avevo imparato e ciò mi aveva sostenuto per i primi giorni. Ma quando stavano diventando due mesi, dopo essermi corroborato con tutte le mie paturnie, l’avevo persa tutta. Ero esasperato:

“Signor Tenente, anche lei ha iniziato rimestando in questa merda, come me?”

“Come ti permetti! Stai punito. Subito in cella!”

“Maledetto trabocchetto! Ci sono caduto proprio come un novellino. La chiave inglese che avevo in mano si era già stampata sulla sua testa.”

“Avevo passato il resto della ferma, sette mesi, nelle carceri militari. Ma quel che è peggio è che rotolandomi nei sensi di colpa, nella solitudine e nella depressione mi si era cancellato tutto ciò che avevo imparato: soprattutto la liberazione dalla mia vita precedente. Non l’avevo dimenticata ma com’era schizzata lontano! Quando ero uscito dalla galera ero di nuovo disperato, nemico del mondo.”

“Tornato qui, mi ero subito accorto che a casa mia ci crescevo come l’acqua nel vino. D’altra parte anch’io non ci stavo più volentieri. I miei genitori mi trattavano con sufficienza: “Allora? Cosa decidi di fare? Hai fatto il militare ... E’ ora che ti decidi ...” I miei fratelli erano più espliciti: “Mia, a mangià sèmmu tùti buìn. E a laurà...?” (A mangiare siamo tutti capaci. E a lavorare ...?).

“Cercavo ovunque un posto di lavoro mettendo avanti a me la patente di guida, ma non appena spuntava il carcere militare neppure quella era sufficiente.”

“Il mio atteggiamento in paese ed il mio modo di vivere non erano gran ché cambiati ed ero considerato sempre un personaggio passivo, senza una mia personalità, sempre in cerca di un lavoro che non si rafforzava mai.”

“Avevo allargato il giro delle ricerche arrivando fino a Genova, dove sbarcavo dal treno al mattino per girovagare fino a sera, all’ora di risalire sul treno per il ritorno a casa.”

“Un giorno avevo incontrato per caso un commilitone dei tempi del CAR a Casale Monferrato.”

“Sai dove posso chiedere per un posto di lavoro?”

“Che tipo di lavoro?”

“Qualunque. Sono disoccupato.”

“Mi pare che al garage-silos qui sulla piazza cerchino qualcuno, non so per quale lavoro. Ma potresti provarci in attesa di qualcosa di più interessante.”

“Garage fa rima con patente ...” avevo subito pensato.

“Dopo cinque minuti ero davanti al proprietario, il Signor Alfredo, che mi spiegava quale lavoro avrei dovuto fare, dopo aver visto la patente e saputo della prigione dell’esercito:

“Io non bado per il sottile. Se farai bene il tuo mestiere ... Proviamo” e mi aveva schiacciato l’occhio destro girando il baffo verso l’alto.”

“Sembrava un lavoro facile, ma mi ero accorto subito che non lo era. Ed anche bello pesante nell’orario.”

“I miei compiti erano diversi e sparsi nell’ambito dell’immenso garage, largo come tutta la piazza e profondo quattro piani. In pratica dovevo controllare che tutto il giro di automezzi che venivano a parcheggiarci doveva svolgersi con regolarità, senza intoppi, senza problemi di sicurezza o di assembramenti durante le ore del giorno e della notte, intervenendo in occasione di eventuale inconvenienti.”

“Il mio posto di lavoro, che avevo subito capito che avrei frequentato molto poco, era una stanzetta discretamente arredata e dotata di telefono per chiamate di servizio (emergenze, problemi, ecc...), di una scrivania ed un letto dove avrei potuto dormire durante la notte. Un piccolo andito era attrezzato per cucinare e mangiare su un minuscolo tavolino. Un armadio mi aveva fatto capire che in quel posto avrei potuto anche viverci a tempo pieno.”

“L’orario di lavoro era indefinito:

“Quando vedi che è tutto a posto e che tutto gira bene, puoi andartene per i fatti tuoi” mi aveva detto il Signor Alfredo, aggiungendo, come se fosse cosa di poco conto, quanto mi avrebbe pagato e:

“Per il momento accontentati di così. Se lavorerai bene vedrò di affiancarti un aiuto per alleggerirti l’orario di lavoro. Ah! Dimenticavo!” e mi aveva tirato dentro al piccolo alloggio, dove aveva aperto un tiretto per mostrarmi una Beretta 7,65 ed un pacchetto di munizioni. “Questa non è mai stata usata. Ma nel caso potrebbe essere molto utile averla” chiarendomi così perché aveva appena assunto un tizio da poco uscito dalla galera militare.”

“Quella sera non ero neanche rientrato a casa.”

“Dopo una settimana avevo capito come funzionava tutto il garage.”

“Oltre a me lavoravano due ragazze che si occupavano degli incassi e di tutto il giro di denaro, che terminava ogni sera alle diciotto quando le ragazze, fatto il versamento in banca, se ne andavano a casa. Da quel momento e fino alle otto del mattino successivo, in garage c’ero soltanto io e dovevo occuparmi di ogni cosa.

Il signor Alfredo andava e veniva a tutte le ore del giorno secondo le sue ubbie, sempre con la sigaretta accesa anche dove non si poteva fumare, sputando in terra prima di chiedermi:

“Tutto a posto?”

“I clienti che entravano o uscivano nelle ore in cui le ragazze non erano presenti per l’incasso, erano abbonati la cui targa veniva letta e controllata da un sistema automatico. Per i problemi tecnici degli impianti (elettrici, idraulici, sicurezza, aria compressa, carabinieri, ecc.), nel mio piccolo alloggio c’era un quadro con i numeri di telefono da chiamare in caso di bisogno. Un duplicato del quadro era anche dentro all’ufficio delle ragazze.”

“Per muovermi all’interno del garage avevo a disposizione una bicicletta, uno scooter, ed un pesante fuoristrada, utile anche per eventuali traini o sgombri interni in caso di incidenti. Per l’esterno mi veniva rinnovata periodicamente una utilitaria comprata al volo in qualche asta.”

“L’unico impegno fuori dal garage che periodicamente mi toccava, era quello di andare a ritirare vetture nuove acquistate in altre città, per conto di clienti danarosi. Normalmente erano vetture di grossa cilindrata, superveloci, con le quali mi facevo scarrozzate da brivido lungo l’autostrada. Era l’unica cosa che mi piacesse fare veramente.”

“Nel quarto piano giù in basso del garage, nel muro che si appoggiava alla montagna esterna appositamente sbancata durante la costruzione, c’era un largo box con la porta sempre chiusa la cui chiave pendeva dalla cintura del Signor Alfredo, che quando gli avevo chiesto di cosa si trattasse, mi aveva guardato di sbieco e fatto una smorfia che gli aveva spinto il baffo destro ad infilarsi quasi dentro all’occhio. Dato che dietro a quel muro poteva esserci qualunque cosa, ma comunque non di mia competenza, avevo pensato bene di non pensarci più, anche se non era vero ed ogni volta che passavo lì davanti l’occhio mi scappava contro.”

ooooooooooooooooooooOOOOOOOOoooooooooooooooo

“Avevo soltanto un problema: non avevo tempo neanche per farmi la barba, infatti già mi anneriva il viso e non mi piaceva. Mangiavo e dormivo a tutte le ore, assecondato in questo dal fatto che il mio alloggio era al secondo piano interrato e non vedevo né il sole né la luna. L’unico riferimento visibile con le ore diurne me lo davano l’orario di entrata e di uscita delle ragazze. Raramente uscivo sul piazzale davanti all’ingresso per ricordarmi com’era fatto il mondo esterno. Giusto un giro del piazzale a piedi ed un caffè seduto fuori del bar Splendor.”

“Un mese dopo avevo potuto fare questo bilancio:

“Considerato il tempo che avevo a mia disposizione e quindi la possibilità di spenderlo, di denaro ne avevo più che a sufficienza, detratte anche le spese per mangiare e tutto il resto. Per vestirmi usavo le tute da meccanico con le insegne del garage e poco altro. Dal barbiere sarei andato due volte all’anno per riempirgli il salone di barba e di capelli tosati con la falciatrice.”

“Il mio covo era anche un perfetto alibi per non aver contatti con altre persone, comunque indesiderate.”

“Quanto l’avevo desiderato e cercato un posto così per viverci, dopo le ultime disavventure!”

“Con le due ragazze degli uffici contabili non avevo nulla a che fare, erano loro che si rivolgevano a me saltuariamente e per qualche insulsaggine generica, quindi potevo tenerle facilmente a bada. Avevo saputo che mi avevano soprannominato lo yeti e tutto sommato la cosa non mi dispiaceva. D’altra parte, anche se cambiavano spesso, erano sempre giovanissime e volatili, come le definiva il Signor Alfredo, che rifuggiva sempre da qualsiasi rognà con il personale: “Mì discùttu con puè e muè. Frè o galànti o màji, foèa de balle!” (Io discuto con padri e madri. Fidanzati o mariti o fratelli, fuori dalle balle!).”

“Quando mi veniva in mente il futuro, rimandavo di getto ogni pensiero ed ogni progetto a quando quel po’ di lavoro fosse terminato. Al momento non avevo né il tempo né la voglia di perderci neanche un minuto. Anche le considerazioni sulla mia vita, che avevo appena imparato con il Capitano Morengo, erano congelate in una parte della mia mente, in attesa dell’occasione propizia per riprenderle in mano. Che non era la presente.”

“Ma con queste considerazioni in testa stavo scappando sempre di più dalla mia realtà, da ciò che avrei invece dovuto fare per imparare a vivere. Lo sentivo, lo capivo, ma erano troppi gli esempi negativi davanti a me. “Lavora e non pensarci” mi dicevo da solo.”

“Qui in paese mi vedevano raramente, giusto le volte che dovevo tornare a casa per qualche problema familiare non rimandabile. E per tutti ero ù Fratin di sempre.”

“Con casa mia mantenevo contatti con mia sorella Gisella, la più giovane di noi e quella con cui avevo sempre avuto un rapporto migliore che con gli altri.”

“Ah! Dimenticavo. Una sera tardi, verso mezzanotte, quando la porta principale del garage era chiusa e chi avesse voluto entrare avrebbe dovuto suonare il campanello, era arrivato il Signor Alfredo fumando la sigaretta che pipava fumo come una vaporiera. Aveva aperto la porta e fatto entrare due camion telonati indirizzandoli fin giù al quarto piano sotto. Chiusa attentamente la porta, era sceso dai camionisti che nel frattempo avevano iniziato a scoprire la merce trasportata: scatoloni, casse, pacchi legati con reggette.

Aveva aperto il famoso box rivelando un vasto magazzino sotterraneo, parzialmente occupato da imballi simili a quelli appena arrivati.

Gli autisti, due per camion, uno dei quali avevo già visto in garage e che sapevo per certo che lavorava in porto, avevano già iniziato a trasferire il carico con una frettosità ed un atteggiamento da carbonari che mi indussero subito a pensare ... Non avevo fatto in tempo a concludere il pensiero che uno scatolone era piombato a terra durante lo scarico, strappando le reggette ed aprendo la fasciatura di cartone: in carta patinata e colorata tipo Hollywood era comparsa la scritta “*Chesterfield*”, e forse sugli altri scatoloni c’era scritto “*Camel*” o “*Lucky Strike*” ... Avevo sbirciato in modo più attento ma su nessun imballo, non che pensassi di trovarli, c’erano i bolli ed i sigilli della dogana italiana.”

“Il Signor Alfredo mi si era avvicinato e, con la sua solita smorfia, mi aveva sibilato: “Vuoi fumare?” offrendomi il pacchetto delle Nazionali aperto con una sigaretta sporgente.”

ooooooooooooooooooooOOOOOOOOOOOOOOOOoooooooooooooooooooo

“Da quel buco, in tutti i sensi, sia quello psicologico con cui rifiutavo di misurarmi con gli altri e con me stesso, sia quello materiale in cui vivevo raggomitato come un verme sottoterra durante l’inverno, ho vissuto ... male, ma non tale da farmi scappare come era successo in altri casi, fino all’ora della pensione, cioè a sessant’anni, quando il figlio del Signor Roberto non mi aveva neanche scambiato una stretta di mano all’atto del commiato.”

“All’improvviso mi sono sentito proiettare fuori dal buco, in superficie, in pieno sole, con tutti i problemi che avevo messo in frigo quando ci ero entrato e che adesso mi si agitavano davanti, ciascuno più pressante degli altri.”

“La luce del sole, tutta quella luce della giornata piena di cui avevo un vago ricordo, mi aveva subito affascinato, ambasciatrice di qualcosa che non sapeva di vecchio, di anziano, di “e adesso cosa faccio a quest’età?” Portava con sé un messaggio di apertura, di orizzonte largo, infinito, luminoso.”

“Era l’unica sensazione positiva del momento, giacché non avevo neppure un posto in cui andare a vivere come avevo fatto durante tutti quegli anni trascorsi, trasformandomi fatalmente in un anziano rinsecchito e rincoglionito, trascinandomi da una panchina ad un bar di periferia, dormendo chissà dove. Era l’unica sensazione ma era forte, sempre presente davanti a me, accattivante.”

“Ero tornato qui, al paese, dove per tutti ero ancora ù Fratin di tanti anni addietro, a vivere con Gisella che non si era sposata e che mi aveva accolto con affetto, sì, affetto, anche se ogni volta che lo nomino mi sento una specie di brivido, tanto mi era mancato.”

“Giorno dopo giorno mi ero reso più presentabile nell’aspetto e nel modo di vestire, come mi vedi adesso, segno che avevo ancora qualcosa da dire di mio, anche se non lo sapevo.”

“Passavo le mie giornate guardandomi intorno con occhi nuovi, come se il panorama in cui ero nato non fosse quello triste e trito che era stampato nella mia memoria. Scoprivo del nuovo nel modo di vivere di chi ci era arrivato recentemente, nelle nuove abitazioni, nelle nuove attività impiantate. Persino nella Società Operaia dei Vinoè, monumento alla tradizione e portatrice di valori immutabili, trovavo l’aria nuova dei giovani e volenterosi dirigenti, lontani dal tressette, dal vino, dal biliardo e dalle chiacchiere vane, orientati invece verso il teatro magari dialettale, le sagre, le gite turistiche, le riunioni sindacali, restando sempre il centro focale della vita della frazione, tenendo sempre saldi il frantoio, la cantina, la gestione e l’amministrazione democraticamente specchiata del complesso.”

“I miei genitori erano una fotografia su una lapide, i miei fratelli dispersi chissà dove, i miei amici di poco spessore dell’infanzia mi trattavano ancora superficialmente come allora, come se nulla fosse cambiato. Mi sentivo a disagio con loro, perché non mi bastava più quel facile ma insipido rapporto che ci teneva insieme al bar durante le giornate stiracchiate fino a sera.”

“Intanto, al cumulo di problemi ancora irrisolti da cui mi sentivo assediato e che tenevo temporaneamente in sospeso, forse un sussulto della vecchia pigrizia mentale che mi induceva a dire: “Hanno atteso per tanto tempo ... possono aspettare ancora un poco!” che comodamente me li allontanava, vedevo che si era contrapposta quella luce positiva che ancora non aveva un senso, un obiettivo chiaro ... era un orizzonte sfumato, che mi attirava facendomi però capire che, se l’avessi seguita, avrei dovuto impegnarmi sul serio, una sorta di “se ti spremerai uscirà il meglio di te, quello che fino al momento ancora non hai mai fatto.”

“Da una parte i vecchi incubi e dall’altra una sorta di invito verso l’orizzonte tinto di azzurro e di sole ... insieme ad una fatica non ben identificata.”

“E tutte le notti erano a letto con me, brutali i primi e seducente il secondo, al punto che Gisella, che dormiva nella stanza accanto, una notte sì ed un no, si presentava nella mia accendendo tutte le luci e con le mani sui fianchi del camicione da notte sbraitava:

“Mia, t’a finìu de gnaugnà? Ti pàxi i gatti du mèise de Frevà!” - “(Hai finito di miagolare? Sembri i gatti nel mese di febbraio!)”

ooooooooooooOOOOOOOOOoooooooooooo

“Ogni giorno mi svegliavo e ricordandomi di quella luce, pensavo: “Da oggi incomincio ... faccio qualcosa che ... sì, sì, sento che oggi è il giorno buono ... l’ispirazione, l’ispirazione, ecco cosa devo trovare ...”

“Guardavo il sole ed i suoi raggi mi accecavano. Chiudevo gli occhi e vedevo quella luce amica e quell’azzurro quasi musicale ...”

“Di notte, quand’ero a letto da solo, mi dicevo: “Il sole è troppo forte, mi acceca, ma è la vita e la forza per tutto il mondo. Deve, essere forte. Se si spegnesse tutto finirebbe. Evviva il sole, allora, la forza per tutti noi. E cosa sarà la mia luce preziosa, colore della pace, modulatrice di accordi musicali delicatissimi? Se la vedo soltanto io vuol dire che è soltanto dentro di me? Che brilla soltanto per me? Che sia la mia guida?!” Un attimo e tornava il vecchio pensiero: “Smettila, presuntuoso! E cammina con i piedi per terra. Ricordati chi sei e chi sei stato fino ad ora.”

“Fino ad ora, certo, lo so. Ma quella luce, quella rivoluzione personale evocata è il domani, il futuro ... Cosa mi impedisce di seguire il suo invito? Forse ci rimetto qualcosa se non va a buon fine? Non ho mai seguito i consigli di alcuno: tutti mi parevano nemici ... Questa invece è amica. Perché no?”

ooooooooooooooooOOOOOOOOOOoooooooooooooooo

“Che giornata splendida, oggi! Nonostante la mia età mi sento effervescente, mi metterei a correre come i bambini dietro agli aquiloni, così, per il piacere di correre e sentire l’aria che fluisce intorno a me ...”

“Pensavo così camminando verso il centro del paese, praticamente vuoto nelle ore del mattino in cui tutti sono al lavoro. Andavo verso la sede della Società perché il presidente mi aveva chiesto di diventarne socio. Tutto sommato l’idea mi piaceva. Forse, impegnandomi un poco di più sarei riuscito a cambiare l’opinione che in paese c’era su di me, finalmente.”

“Avevo sentito delle grida indistinte provenire dal caruggio che scende dal gruppo di villette a schiera, dove abita l’élite della frazione, benestanti arrivati alla spicciolata durante gli ultimi anni, attirati dalla splendida posizione sul mare e dalla tranquillità del posto. Professionisti, avvocati, qualche piccolo imprenditore o commerciante.”

“Avevo alzato gli occhi ed intravisto una figura che correva alla disperata verso la piazza dove anch’io stavo andando. E correndo gridava ed agitava le braccia.”

“Non avevo sentito e visto soltanto io. Eravamo in pochi ma eravamo tutti corsi allo sbocco sulla piazza.”

“Il mio bambino, il mio Elvio, giocando si è piantato un coltello nella coscia e si è tagliato l’arteria femorale. Sanguina come una fontana, sono riuscita bene o male a ridurla ma bisogna portarlo subito in ospedale altrimenti muore dissanguato. Vi prego aiutatemi, a casa ho l’automobile di mio marito ma non l’ho mai guidata, è grossa, potente e non mi fido, ecco qua le chiavi. Chi fra voi ha la patente e si sente di guidarla?”

“Gli occhi giravano fra viso e viso, non eravamo più in pochi, ma nessuno aveva risposto, in effetti eravamo tutti anziani e ...

“Nessuno di voi ha la patente?” aveva chiesto ancora la signora con l’ansia nella voce.

“Io” avevo alzato la mano e quasi mi sarei schiacciato per averci dovuto pensare tanto, ma non ero abituato a ... anzi, stavo scoprendo che desideravo aiutarla.

“Oh, la prego, la prego ...”

“Me lo porti giù, signora. Io tiro fuori l’auto dal garage, so qual è. Svelta, Mietta. Aiuta la signora ad andare a prendere il bambino ed a portarlo qui. Vi aspetto con il motore acceso.”

“Pochi minuti e la signora Angela era salita sull’auto per tenere il bambino in braccio durante il breve viaggio. Elvio aveva la coscia fasciata ma perdeva sangue abbondantemente.”

“La BMW 2400 ha una potenza che potrebbe arrampicarsi su per i muri. Giù per le curve della stretta strada che porta in città, e poi sull’Aurelia verso l’ospedale, facevo le curve praticamente contro le pareti in cemento che la costeggiano. Appena arrivato sull’Aurelia avevo acceso tutte le luci che avevo a disposizione e tenevo premuto il clacson in continuità. Per fortuna non c’erano stop obbligatori né lavori in corso. Avevo dovuto rallentare solo un poco attraversando Celle Ligure ed Albisola, poi mi ero arrampicato a tutto gas su per la montagna per poi scenderla a rotta di collo, verso la valletta prima della nuova montata dell’ospedale San Paolo. Infine, facendo fumare le gomme, mi ero infilato nel parcheggio del Pronto Soccorso dove già ci aspettavano e dove si erano subito occupati di Elvio.”



Nei brevi istanti in cui il piccolo veniva portato all’interno del reparto ospedaliero, sentivo ronzare intorno a me un pensiero insistente:

“Guarda, adesso sei tu a prestare soccorso agli altri. Ti ricordi quando eri tu che ne avresti avuto bisogno e, a parte il Capitano Morengo, non l’hai mai ricevuto? Come ti senti, adesso che l’hai fatto?” La risposta era stato un respiro immenso, una specie di grazia, come avrebbe detto mia mamma.

“Poco dopo avevo chiesto al volo alla signora Angela, in un attimo di sospensione:

“Torno in paese o l’aspetto qui?”

“No, non aspetti qui, sarebbe eccessivo. Il tempo di rendermi conto che Elvio sia stabilizzato e ritorno con un taxi. A questo punto l’urgenza non c’è più. E’ stato molto gentile per ciò che ha già fatto per noi. Grazie.”

“Preferirei che, quando Elvio fosse medicato e tranquillo, mi chiamasse al telefono di mia sorella Gisella, al paese. Verrei a prenderla a qualsiasi ora, senza problemi. Ecco il numero” e l’avevo scribacchiato sul bordo del giornale, strappato e sporto alla signora.”

“Prendendolo, ad Angela le si inumidirono gli occhi e mi aveva guardato. Forse per la prima volta vedevo uno sguardo di vera commozione per ciò che avevo appena fatto. Mi ero commosso anch’io e, sommandolo al pensiero di prima ... mentre scendevo guidando tranquillamente verso l’Aurelia, mi ero convinto che più che commozione fosse felicità, o forse entrambe insieme ... Chi lo sa, ero poco esperto in materia.”

“Quella notte, dopo aver riportato a casa Elvio e sua mamma poco dopo le ore ventidue, non avevo chiuso occhio: ero troppo felice e quella luce era più brillante che mai.”

“Ossignore! Possibile! Io felice!!” pensavo scollando la testa.

“Verso il mattino, quando la prima sembianza di luce si stava alzando da dietro alle montagne verso il levante, mi si era fermato un pensiero fra i mille che mi erano ronzati in testa durante la notte ... “Ma insomma, questa felicità che mi sarebbe arrivata da ciò che ho fatto...che cosa sarà mai, infine: ho accompagnato d’urgenza in ospedale un bambino ferito. Ehhh, capirai.” Subito dopo: “No. Non è così. Ho fatto qualcosa in aiuto non di me stesso ma di altri, qualcosa per la quale non ho chiesto né voluto essere pagato o ricompensato. Qualcosa fatta di mia volontà, in cui ho messo tutto me stesso ... L’ho fatto perché ho subito sentito che mi piaceva farlo e che era ... una cosa bella ... sì, bella ... Non l’avevo mai fatto prima!”

“Su quel pensiero mi ero addormentato.”

ooooooooooooooooOOOOOOOOOOoooooooooooooooo

“La casa di Gisella era contornata da un vasto terreno fino a quel momento non utilizzato, ma volendo avrebbe potuto diventare un gran bel giardino o un orto con le verdure per tutte le stagioni. L’avevo capito da pochi giorni, ragionando su cosa fare e per chi, che da quel momento mi ... intrigava.”

“Fino ad ora non l’avevo mai degnato di uno sguardo. Anzi, mi sembrava soltanto un’area di terreno abbandonato che tale per me poteva restare in eterno. Ma improvvisamente l’idea che, lavorandolo e coltivandolo, avrei potuto abbellire la casa di colei che mi aveva ospitato, oltre che disporre di ottime verdure fresche per entrambi, mi era parsa un’ottima idea. Seguita subito da un’altra, quasi una necessità: avere per la prima volta un amico sincero, del quale potermi fidare in pieno, sentendo di volergli bene e che anche lui ne volesse a me per averlo aiutato in qualche modo.”

“Come tutte le volte che ero andato a comprare qualcosa, pensavo che avrei potuto sceglierlo accuratamente. Che diamine, l’avrei adottato! Invece no. Appena varcato l’ingresso del canile di Savona era stato lui a scegliere me.

Bàulo, il nome che già avevo scelto per lui, tentando un poco di rispetto verso il suo modo di esprimersi, appena mi aveva visto, era corso ventre a terra verso di me e, inalberandosi all’ultimo istante, aveva piantato le zampe anteriori contro alle mie spalle. Una scelta molto precisa.

Contemporaneamente mi aveva lavato il viso a suon di salivose leccate, accompagnate da uggia e da moine assediante. Era un bel cagnolone fantasia di media altezza, forse un incrocio fra un Labrador ed un cane da caccia, dal momento che appena si era calmato ed era riuscito a sedersi, aveva alzato la zampa sinistra nell’intento di studiarmi per bene. Non era molto ben messo, aveva alcune piccole ferite, alcune appena cicatrizzate, due alla base del naso ancora sanguinanti, là dove lo sfregava contro alle sbarre verticali della sua gabbia per vedere chi arrivasse. La sua magrezza mi stupiva e mi preoccupava, tanto che ne avevo chiesto il motivo al volontario custode del momento.”

“Ah, non si preoccupi” era stata la risposta. “Quello, senza prima aver ricevuto una buona dose di coccole, non mangia e si rifugia in fondo alla sua gabbia, abbacchiato. Della serie: o è amore o niente. Se decide di adottarlo lo porti a casa e gli faccia una bella insaponata, una medicata alle piccole ferite, una carriolata di coccole ed una ciotola rinforzata con il colmo di cibo. Con un solo slurp gliela luciderà e scalpiterà in attesa della seconda.”

“Con Bàulo che, curato e rifocillato alla bisogna, si era trasformato in uno splendido esemplare, che non mi mollava un attimo e che veniva ad infilare il naso in ogni vangata che scavavo nella terra dell’orto, avevo lavorato per almeno un mese come non avevo mai fatto prima. Ed al termine di ogni pesante giornata mi piaceva sedermi per guardare la terra lavorata:

“Ma guarda! E l’ho fatto proprio io!” pensavo soddisfatto, mentre Bàulo, seduto sui miei piedi ed appoggiato ai miei stinchi, guardava ed annusava a sua volta l’aria con la lingua fuori, pendula di lato e fremente, come se il lavoro l’avesse fatto lui.

“Quando esco di casa per venire in paese non lo porto con me. Non voglio fargli provare la schiavitù del guinzaglio. Spesso invece lo porto in giro per la campagna o per il bosco, dove posso lasciarlo libero di correre dove e come vuole. E’ uno spirito libero e tale deve restare.”

ooooooooooooOOOOOOOOOOOoooooooooooo

“Ecco, caro amico, che sei stato qui ad ascoltare le mie storie, unico fra tutti quelli che conosco. In questo ambito, giusto due mesi dopo la pensione maturata circa quindici anni fa, è scattato quel click di cui mi chiesta all’inizio, quello che mi ha dato la certezza che potevo fidarmi di te, perché qualcosa già avevi capito e l’avevi tenuto per te.”

“Quel click è scattato durante una di quelle notti in cui mi rotolavo fra le lenzuola, alla ricerca di una sintesi fra tutte quelle recentissime scoperte che avevo potuto fare, libero da ogni oppressione, da ogni impegno, da ogni soggezione quasi sempre psicologica. “Ahhh! Che liberazione!”

“Da quella libertà è spuntata, come in un sogno, la scoperta della felicità che mi riempiva l’anima quando aiutavo un’altra persona in difficoltà.”

“Grande felicità! Grandissima!”

“Non potendolo fare dove tutti mi avrebbero visto, appena entrato in casa ballavo da solo, cantavo, declamavo, giravo tutte le stanze per riempirle della mia felicità e graziandole di un mio balletto prima di uscirne con un inchino. Era stato in quel tempo che in paese avevano notato il mio cambiamento, ma adducendolo soltanto al ballo, alla musica ...”

“Per carità, cose bellissime che hanno contribuito ad esprimere la mia gioia del momento. Loro non sapevano, non potevano sapere cosa c’era dietro, non si erano sforzati di chiedersi perché un uomo sempre stato quieto e quasi estraneo, si fosse così trasformato. “U Fratin u l’è u re du ballu” (Fratin è il re del ballo). E nulla di più.”

“U Fratin, uomo da una sola vita, intensissima e vissuta come pochi altri” sottolineo.

“Ti confesso che, adesso che ne sono fuori ed ho la mia vita nuova da vivere, magari ancora poca, chi lo sa, ma quella che voglio io, non avrei voluto viverla come quegli amici del paese. Una vita facile, senza sale o senza sapore. Forse, nonostante tutto, avrei ancora preferito questa. E che magari non mi schiavizzasse per così tanti anni, ecco.”

“E’ stata una vita scoperta passo per passo, guadagnata col sudore, con la fatica e spesso con tanto dolore” traduco. “Ma quello che hai scoperto tu, poche altre persone che giudichiamo normali l’ha mai scoperto, e il suo sapore ripaga forse tutto ciò che hai sopportato durante il tuo calvario.”

“Mi resta un rimpianto: non poter far conoscere a tutto il mondo, perché questo vorrei fare, questa mia esperienza perché possa servire ad altri affinché non si ripeta.”

“Hai già cercato di capire se c’è, e nel caso chi è, il responsabile di tutta la sofferenza che hai vissuto?” gli avevo chiesto eludendo in parte il suo disappunto.

“Sì, ci ho pensato, proprio durante tante di quelle notti insonni” aveva ammesso dopo un lungo sospiro. “La mia opinione si è pian piano costruita così: al primo posto c’è la carenza di amore, per non dirne l’assenza, nei rapporti fra le persone, nonostante proprio la natura umana spinga con forza a volersi bene e ad aiutarsi reciprocamente ... Questa è forse la più grave carenza della nostra crescita come uomini. Ti parlo dell’amore più semplice, più bello, quello che nasce con i bambini nei confronti della mamma e del papà, dei fratelli e delle sorelle, dei parenti e così via ... Amore ricambiato, che ti fa sentire in mezzo ad un mondo buono, aperto, sempre responsabile, che ti ascolta ... e ti aiuta a crescere.”

“Lo fermo con la mano: “Fratin, oggi l’amore è sulla bocca di tutti ...”

“Sì, certo. Sulla bocca, nell’informazione e ... per far bella figura. Ma non è detto che chi la riceve decida di farne il suo modello di vita. Anzi, spesso è usato quale prodotto trainante per bassi utilizzi, nonostante l’impegno di quasi tutte le religioni del mondo per promuoverlo a tutti i livelli” e sorride tristemente a metà.”

“Al secondo posto c’è la sofferenza, il dolore, che quando ci colpisce, spesso duramente, non capiamo cosa significhi, da dove arrivi quella maledizione, perché ci stia facendo così tanto male. Ci incaponiamo senza costruito nel tentativo di trovarne una spiegazione, una ragione”, si ferma un attimo.

“Ebbene, non è una maledizione” riprende guardandomi fisso negli occhi.

“E’ una condizione durissima, non augurabile. Ma quando passerà e ci permetterà di vedere ancora il sole, il cielo e potremo vivere nuovamente in libertà, saremo in grado di capire quanto soffrono coloro che ne sono al momento schiacciati, ed aiutarli a venirne fuori. E’ una incredibilmente grande risorsa dell’umanità. Bisogna provarla, prima e dopo, per sapere quanto sia grande. Per renderci conto che è la risposta a tutte quelle domande che ci eravamo posti quando era toccata a noi.”

“Al terzo posto” prosegue “c’è la necessità di non incolpare alcuno di tutto ciò, se non l’ignoranza, quella di tutti, quella che riempie il mondo. Ignoranza nel senso di ignorare, di non sapere, di non conoscere. In fondo siamo tutti ignoranti di fronte alla magia della natura, dell’universo. Se facessimo dell’ignoranza il nostro nemico, combatteremmo contro i mulini a vento come Don Chisciotte, o, peggio, come Hitler contro gli ebrei, con gli stessi risultati. Nessuno, neppure il più grande scienziato può dire: “Io so tutto!” E’ invece ignoranza spregevole, somma e gretta, oltre che colpevole e preterintenzionale direbbe un magistrato, quella dei governi che non danno cultura ai popoli da loro amministrati, per tenerli piccoli ed ignari al fine di meglio dominarli e per soggiogarli ai loro interessi.”

“La vita umana è come una pianta: più la concimi e più cresce rigogliosa. Ed il concime per far crescere le persone è la cultura.”

“Quale sarebbe, secondo te, la soluzione adatta per risolvere questi problemi?” azzardo.

“Ehi, che domanda! Ma sì, la dico come tutti potremmo dire la nostra in merito. La mia è che tutto ciò che so, per averlo vissuto e sentito sulla mia pelle, è che bisognerebbe imparare a crescere i nostri figli nell’amore. Da subito, appena nati, dal primo respiro in avanti. Significherebbe persino che avremmo già vinto la guerra contro l’ignoranza. Ma non chiedermi altro.”

ooooooooooooooooOOOOOOOoooooooooooooooo

Quando ci salutiamo per andare a casa a pranzo, mi dimentico di chiedere a ù Fratìn qual è la sua occupazione attuale, quella che riempie la sua nuova vita così duramente conquistata.

Aspetto di incontrarlo ancora, per comodità davanti al bar o in altro posto dei Vinoè, per porgli quella semplice domanda finale, che mi consentirebbe di sintetizzare in pieno la sua incredibile maturazione umana. Mi interessa non per motivi di egoistica curiosità, ma per conoscere ancora più in profondità ù Fratìn, diventato così affascinante dopo aver conosciuto la sua storia. Invece un giorno il caso me l’ha portata in palma di mano.

Sono andato all’ospedale per un esame clinico di routine e sto scendendo le scale per uscirne, quando all’altezza del reparto pediatria vengo attirato da alcuni scrosci di risate di bambini, talmente di gusto o di cuore, come si dice, che mi sono fermato per sbirciare verso l’interno.

In un grande salone che nulla ha che lo accomuna ad un ospedale, pareti addobbate di disegni, di scritte, di quadri coloratissimi, finestre ampie tutte vetri girate verso il mare, pavimento in parquet coperto da ogni sorta di giocattoli, di scatole di ogni dimensione e di mille altre cose, un gruppetto di bambini, circa una decina, evidentemente ricoverati, giocano insieme con l’assistenza di un ... personaggio vestito come un buffone da teatro, tuta coloratissima, cappello con tre pon pon, viso truccato come un clown, che in mezzo a

loro saltella eseguendo movimenti prima a scatti e poi armoniosi, passando da un tema musicale ad un altro. Ciò che ha provocato lo scoppio di risa che mi ha attirato, è stato un finto capitolombolo che lo ha impegnato in una difficile acrobazia terminata a gambe all'aria.

Incuriosito da tale novità, ho fatto qualche passo in avanti ed alcuni bambini mi hanno visto. Anche l'acrobata si gira per vedere chi c'è.

Quando mi vede e mi riconosce si era ferma un attimo, sorpreso. Poi si alza in piedi e viene verso di me, camminando e zoppicando esageratamente come chi si è appena rotolato in terra per gioco.

Quando è davanti a me, sotto il cerone da clown riconosco ... ù Fratìn!

“Cosa fai qui!?”

“Lo vedi. Intrattengo questi bambini che sono qui per essere curati.”

“E ...”

“Oggi faccio il clown, domani farò il vecchio saggio che racconta le favole, dopodomani chissà ... ogni giorno cambio registro.”

“Ogni giorno!?”

“Sì, sempre al mattino, dalle nove alle dodici, dal lunedì al venerdì. E' una specie di lavoro, è il mio lavoro. Quello che avrei voluto fare da sempre, la mia vocazione naturale. Finalmente ci sono arrivato.”

Si avvicina un po' di più e mi bisbiglia:

“E sono felice.”

Con un guizzo ritorna in mezzo ai bambini che lo accolgono fragorosamente, fra risate e strilli di contentezza, battendo le mani in coro e ritmando il suo nome:

“Ge-ro-la-mo! Ge-ro-la-mo!”

Accucciato su un piccolo divano c'è anche il vecchio Bàulo, addobbato pure lui alla bisogna, con lustrini, occhiali a pince-nez appoggiati sul lungo naso ed una parrucca settecentesca in testa, che segue con lo sguardo ogni cosa con l'attenzione e la calma di un senatore.

ooooooooooooooooooooOOOOOOOOoooooooooooooooooooo

	SCOPERTA	
	<p>Quando capisci che il dolore è maestro di scelte future, vuol dire che l'uomo di ieri è finito ed un altro vagisce: sei sempre lo stesso ma hai cent'anni di più.</p> <p>I primi concetti balbetti del nuovo sapere, t'azzuffi coi vecchi, ne sveli gli inganni, urlarli vorresti più forte che puoi.</p>	<p>Nel nuovo orizzonte di voragini immense, di spazi infiniti, vedi l'attesa del tuo piccolo aiuto alla vita di tutti.</p> <p>Piccolo o grande, fai quello che puoi, ma corri a posarlo. Solo allora la vita avrà un senso compiuto. Tutto il resto che hai fatto è roba da poco.</p> <p style="text-align: right;">Luigi Spiota</p>